

Non devono certo essere custoditi a scuola fino al giorno dopo...

Caro direttore, ho letto con ritardo il pezzo di Gozzini sull'ora di religione del 22 scorso e la lettera della preside Miriam Riboldi che da quel pezzo ha preso spunto.

L'amico Gozzini scrive in sostanza che nell'ora di religione non si può fare uscire di scuola i non avventisti perché sino a diciotto anni l'amministrazione è responsabile della loro sicurezza. Caro Mario, e quando l'orario scolastico è terminato, i ragazzi non vanno forse a casa (posto che non volenti certo sostenere che devono essere custoditi a scuola sino al giorno dopo)? La realtà è che, terminato l'orario scolastico, cessa la responsabilità dell'amministrazione; e che per i non avventisti l'orario scolastico termina prima dell'ora di religione, non essendo questo un insegnamento obbligatorio.

Se però si introduce, ora attraverso circolari ministeriali e in seguito per legge, un insegnamento parallelo o alternativo alla religione cattolica, allora anche per i non avventisti continua l'orario scolastico obbligatorio. Ebbene, non sta proprio in questo insegnamento parallelo la base e la sostanza della discriminazione? E tanto più grave è la discriminazione quanto più alta è la dignità culturale della materia alternativa. Fioniamo che sia l'antropologia religiosa o la storia delle religioni; perché, cattolico, che voglio sentire l'ora di religione non posso seguire un insegnamento parallelo così importante? Non siete convinti, Riboldi e Gozzini, che in tal modo la discriminazione che il nuovo Concordato vuole evitare è invece ineliminabile?

Allora, se vogliamo introdurre l'antropologia e la storia religiosa (come lo credo utile e anzi necessario) facciamo una materia laica e obbligatoria per tutti. In più, sino a che vige questo Concordato, facciamo della religione cattolica un insegnamento confessionale veramente facoltativo; chi non se ne avvale non resta carcerato a scuola, ma se ne torna a casa (senza che i capi di istituto debbano tremare per una responsabilità di custodia) che non hanno più.

Il problema quindi non è l'ora alternativa, come sostengono Gozzini e Riboldi; il problema è la reale facoltatività dell'ora di religione confessionale e in prospettiva quello di un insegnamento laico e critico della storia o dell'antropologia religiosa (che attiene però alla più generale riforma della scuola).

sen. Pierluigi Onorato, Roma

«Allora si che mi sentirei una nullità in un mondo inutile»

Caro *Unità*, attimo attenti alla occidentalizzazione americana: una volta di più, per alcuni ma anche di tanta miseria, egoismo, dell'inezienza etc... Se non esiste un modello a Est, tantomeno esiste all'Ovest.

Rinnovarvi è giusto, ma te-

La straordinaria esperienza di quelle scolare di Napoli traumatizzate da un tentativo di violenza subito da una di loro all'uscita del turno pomeridiano

Per fare scuola al mattino

Signor direttore, abbiamo occupato la nostra scuola con l'aiuto dei ragazzi e delle ragazze della Fgci. Ogni mattina lezioni autogestite: ogni classe entra normalmente a scuola e la lezione guidata da un gruppo di 3 o 4 ragazze della stessa classe. In palestra lezioni facoltative su temi stabiliti giorno per giorno.

Come è noto, una studentessa della nostra scuola, alle 19,30, all'uscita del turno pomeridiano, è stata vittima di un tentativo di violenza sessuale. Questo episodio ci ha sconvolto: abbiamo subito avvertito una serie di sensazioni, talvolta anche in contraddizione tra loro: solidarietà, paura, rabbia, sen-

so di impotenza e insieme voglia di lottare, esigenza di parlare agli altri e tra di noi, bisogno di socializzazione. Abbiamo avuto paura perché subito abbiamo pensato che questa violenza sarebbe potuta capitare a una qualsiasi di noi e che, forse, se non fossimo costrette ai doppi turni e ad uscire alle 19,30 da scuola, alcuni pericoli potremmo evitarli.

Ogni volta che una di noi ha il turno pomeridiano, all'uscita di scuola ha paura: paura delle ombre, paura di camminare nel buio, paura di fermarsi anche solo per pochi minuti fuori scuola; insomma abbiamo paura di vivere, dalle venti di sera in poi, la nostra città, spesso pensata e disegnata in base agli orari e ai desideri dei maschi e non nostri.

Da un certo orario in poi è come se sentissimo questa città «ostile». Noi invece rivendichiamo con forza il nostro diritto a viverla sempre, a qualsiasi ora, e in qualsiasi zona.

Siamo in un edificio vecchio e fatiscente; possiamo fare lezione solo dal terzo piano in poi perché i primi due piani sono affittati ad alcuni commercianti del quartiere. Non abbiamo l'uscita di sicurezza, non ci sono laboratori, poche aule: quindi i doppi turni.

Inoltre il nostro tipo di scuola proprio per la sua popolazione scolastica che è solo femminile, non ci permette

di vivere insieme ai ragazzi: noi possiamo la maggior parte del nostro tempo solo con le ragazze. Se la nostra scuola fosse mista, invece, avremmo l'opportunità di socializzare e discutere i nostri problemi anche con i ragazzi. Spesso è come se in questa scuola noi fossimo «emarginate» dal resto del mondo. Questa occupazione ci ha permesso, invece, di vivere l'orario scolastico anche con i ragazzi della Fgci e con quelli venuti in delegazione da altre scuole.

Rosaria, Mariolina, Teresa, Cinzia, Irma, Flora, Carla, Titti, Susy, Carla, Anna, Angela, Annalisa e Anna. Dell'Istituto professionale femminile «Isabella d'Este» di Napoli.



Altan

che ci definisce imbecilli. Compagno Mingarini, concordo con te quando affermi che alla base comunisti e socialisti in caso di bisogno sanno trovare subito l'unità; ma ciò accade perché sanno essere onesti politicamente.

Gino Milili, Presidente Circolo Arci «Duemilili», Bologna

«Per il Sindacato: una medicina forse amara ma necessaria»

Cari compagni, la vicenda legata agli scioperi dei macchinisti mi sembra occasione per riflettere sul significato politico dell'intera faccenda, perché da anni (nella Sanità, nella Scuola ecc.) assistiamo ad un proliferare di iniziative analoghe, che si pongono in rotta di collisione con il sindacato e le sue strategie. Oggi non c'è nessuno, a

partire dal compagno Pizzinato, che non parli di «rifondazione della Cgil»; ma ben pochi sono coloro che, uscendo dal mugugno generico, intendono percorrere questa strada. Innanzitutto perché essa significa rivedere completamente i meccanismi interni dell'organizzazione, presupponendo la fissazione di regole certe di democrazia nella costruzione delle vertenze e nella scelta dei gruppi dirigenti, nonché il superamento dell'attuale filtro costituito dalle mediazioni tra le componenti, fino alla revisione della stessa politica unitaria. In una parola, la restituzione ai lavoratori del controllo e del governo sulle scelte e le decisioni di questa organizzazione, attraverso norme statutarie che diano a tutti il senso di poter «contare» e decidere.

Quanto pesa sulla disaffezione verso l'impegno e la militanza, la sostanziale inamovibilità dei gruppi dirigenti e l'inesistenza di meccanismi democratici che consentano una discussione alla fine della quale possa affermarsi la posizione che raccoglie il maggior numero di consensi, senza es-

serne necessariamente frutto di mediazioni estenuanti? Ed invece si assiste al permanere di regole, non scritte ma ampiamente applicate, il cui solo scopo sembra essere quello di frustrare proprio la partecipazione: i delegati ai congressi scelti col bilancino degli equilibri tra le componenti (in una Cgil formata peraltro dal 52% di non iscritti ad alcun partito); le vertenze e i contratti chiusi senza un vero confronto con i lavoratori; l'unità sindacale vista come ricerca estenuante di mediazioni al vertice e non come sintesi di battaglia politica.

Indubbiamente ciò può essere funzionale all'autoconservazione di gruppi dirigenti fondati sul sostegno reciproco e mai chiamati a rispondere delle proprie scelte, ma non è questa certamente la strada per il rilancio dell'iniziativa e della presenza sindacale sui posti di lavoro.

Non è più un nodo eludibile la costituzione, già da oggi, attraverso un dibattito di massa all'interno dell'organizzazione, di meccanismi che consentano la verifica sull'operato ed anche la rimozione

(senza che ciò determini scandali) dei compagni chiamati a ruoli dirigenti, che facciano «saltare» i rigidi meccanismi di componente, che sottopongano le scelte sindacali realmente all'approvazione dei lavoratori.

È una medicina forse amara, ma non per questo meno necessaria per guarire dalla malattia.

Massimo Mosca, Del Direttivo regionale Filt-Cgil Piemonte

Monaco, la Polonia, la data di nascita di Stalin...

Caro direttore, leggendo il volumetto «Se vince Gorbačov», che ho apprezzato, nelle cronologie degli avvenimenti ho riscontrato i seguenti errori che penso vadano corretti.

1) L'Urss è stata fondata nel 1922 e non nel 1921.

2) Le truppe sovietiche sono entrate in Polonia nel settembre e non nel novembre del 1939.

3) Il Comintern è stato sciolto nel 1943 e non nel 1942.

4) Alla Conferenza di Monaco del 1938 partecipò anche l'Italia.

5) La Costituzione sovietica del 1923 non può che essere quella del 1924.

6) Stalin è nato nel 1879 e non nel 1878.

Fulvio Riccardi, Milano

«Un servizio pubblico è come un'automobile...»

Caro *Unità*, troppo facile condannare i lavoratori dei servizi pubblici quando scioperano, liquidando come corporativistiche le rivendicazioni delle minoranze.

Il servizio pubblico è paragonabile ad un'auto: il guidatore è il ministro di turno; il motore è il lavoratore; il mec-

canico è il sindacato. Il guidatore causa incidenti. Il meccanico, in sede di revisione (il contratto) invece di fare un controllo accurato di tutte le parti (e qualitative) del motore e rabboccare l'olio (il denaro), si limita ad eseguire un controllo sommaro: è chiaro che l'auto si guasterà spesso lasciando a piedi chi deve usarne.

Ma è palese che le colpe del disservizio sono da imputare al guidatore e al meccanico, non al povero motore.

Clemente N. Valentini, Bologna

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

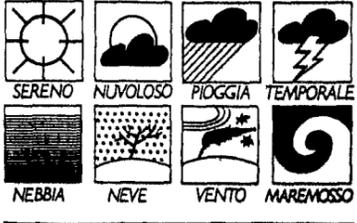
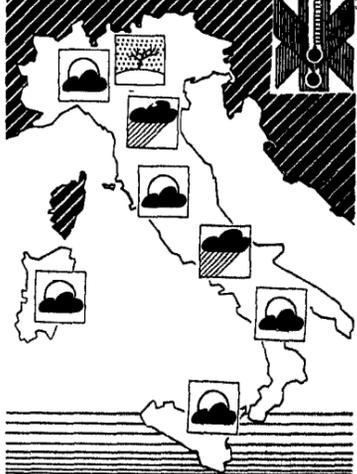
Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Mario Vitale, Capua; Lionello Diomelli, Pisa; Marco Ciribeni, Milano; Renzo Lucignani, Cinisello B.; Antonietta Ripoll, Venezia; Renato Fabbroni, Piazzola sul Brenta (protesta contro la decisione della Giunta municipale di non concedere una sala comunale per pubblici dibattiti a carattere politico).

Vincenzo Bianco, Portici (in una drammatica e lunga lettera espone la sua storia: «Sono invalido civile dal 1979 ma non ho mai avuto il riconoscimento delle mie due cause di servizio di invalidità nella marina militare e come aggravamento nella Marina mercantile dal 1960. Ora sono infelice dal momento che non posso vivere per le mie condizioni finanziarie che mi hanno anche impedito di mettere su una mia famiglia»). Bruno Brandolini, Fletis («Certi compagni sempre in giro con sotto il braccio Repubblica o il Corriere e l'Unità sempre nascosta, adesso hanno anche il tempo di formare dei Club»).

Carolina Merolla, Meta di Sorrento («A Sorrento esiste da 5 anni un centro per portatori di handicap, voluto dal Comune. Ebbene, è chiuso perché non si sa chi debba gestirlo, per una disputa tra l'Usi e l'Asas, così chi non ha disponibilità economiche vede vanificato ogni tentativo di inserimento dei propri cari»). Enrico Pistolesi, Roma («La vecchia formula "tanto peggio tanto meglio" appartiene ad una visione massimalista dell'evento del socialismo. L'esperienza storica ha dimostrato che essa non paga e che vi sono stati periodi di grave crisi economica senza che ad essi automaticamente corrispondesse un'espansione delle idee socialiste né un accrescimento della coscienza di classe»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preclui. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sulla nostra penisola è sempre controllata da una distribuzione di bassa pressione atmosferica nella quale sono inserite perturbazioni provenienti dall'Atlantico che attraversano l'Italia provenienti da Nord Ovest e diritte verso Sud Est. Le perturbazioni non sono molto attive ma comunque danno il corso del tempo la caratteristica della variabilità piuttosto accentuata.

TEMPO PREVISTO: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse a carattere intermittente. Durante il corso della giornata tendenza a parziale miglioramento sul settore nord occidentale, sulla fascia tirrenica e sulla Sardegna. Variabilità sull'Italia meridionale con alternanza di annuvolamenti e schiarite.

VENTI: sempre deboli provenienti dai quadranti meridionali.

MARI: generalmente calmi o poco mossi tutti i mari italiani.

DOMANI: condizioni generalizzate di variabilità su tutte le regioni italiane con alternanza di annuvolamenti e schiarite. A tratti si avranno annuvolamenti più intensi che potranno dar luogo a qualche precipitazione specie sul settore nord orientale e sulla fascia adriatica e jonica. Sulle Pianure Padane sono possibili formazioni di nebbia specie sul settore occidentale e in particolare durante le ore notturne.

VENERDÌ: nuovo peggioramento del tempo sulle regioni settentrionali con aumento della nuvolosità e successive precipitazioni. Fenomeni che si estenderanno gradualmente anche alle regioni centrali, mentre su quelle meridionali permarranno condizioni di variabilità.

SABATÒ: temporaneo miglioramento sul Nord e successivamente al Centro; aumento della nuvolosità e possibilità di precipitazioni sulle regioni meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	2	10	L'Aquila	6	13
Verona	10	12	Roma Urbe	14	21
Trieste	10	13	Roma Fiumicino	15	20
Venezia	9	12	Campobasso	9	17
Milano	9	12	Bari	16	23
Torino	6	13	Napoli	11	19
Cuneo	7	12	Potenza	9	14
Genova	9	14	S. Maria Leuca	17	19
Bologna	10	16	Reggio Calabria	15	22
Firenze	13	19	Massina	20	21
Pisa	14	19	Palermo	17	21
Ancona	10	18	Catania	12	21
Parigi	10	15	Alghero	16	16
Pescara	6	19	Cagliari	16	21

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	3	5	Londra	7	9
Atene	9	19	Madrid	12	16
Barlino	5	7	Mosca	-10	-4
Bruxelles	6	10	New York	9	19
Copenaghen	3	10	Parigi	4	8
Ginevra	2	9	Stoccolma	4	2
Helsinki	-5	-2	Varsavia	5	6
Lisbona	15	19	Vienna	1	4

Sindacato e caso Farmoplant La risposta non può essere la difesa dell'esistente

GIORGIO GREMASCINI

La verità è che su queste questioni la conoscenza è cresciuta più fuori, all'esterno della produzione, che dentro di essa. Così il rischio ambientale, l'impossibilità di continuare a lucrare sulle guerre, appaiono dall'interno dell'impresa come aggressioni all'occupazione. Ancora oggi a Brescia il mondo industriale si batte per rendere più elastica la legislazione sull'exportazione delle armi, in nome dell'occupazione, e su questo terreno cerca consensi tra i lavoratori. Il sindacato affronta queste situazioni complessivamente segnato da limiti profondi, solo parzialmente giustificati dalla debolezza dei rapporti di forza.

Questo perché in questi anni si è affermata nella stessa cultura sindacale quella subalternità alla cultura neoliberali dell'impresa, che è diventato il valore egemone della società italiana, almeno sino alla crisi delle Borse e delle valute. A quella cultura sono stati subordinati gli stessi obiettivi occupazionali, mentre dentro la fabbrica si è largamente ridimensionata la contrattazione sull'ambiente e le condizioni di lavoro. Si è così progressivamente smarriti la sua sua cosa, come, dove produrre, che pure era stata patrimonio di larga parte delle esperienze degli anni Settanta. Per questo il sindacato non è stato minimamente credibile a Massa quando ha proposto la riconversione. A questa nostra debolezza si è poi contrapposto il progressivo affermarsi di una regressione selvaggia nel mercato del lavoro, con le espulsioni dalle fabbriche che in molte circostanze si sono trasformate in casi di emarginazione sociale permanente.

Nella provincia di Brescia sono migliaia i lavoratori estromessi dalle più inquinanti tra le aziende siderurgiche o dalle fabbriche d'armi in crisi, senza referendum o riconversioni, ma solo in virtù del

«mercato» Per questi lavoratori non c'è stata nessuna prospettiva concreta di reimpiego: anche per loro a quarant'anni e oltre si è trattato di mettersi sul mercato. È pertentamente normale quindi che oggi un operaio si batte per difendere la sua fabbrica, anche se inquinata, anche se colpisce la sua salute, anche se produce strumenti di morte. Fuori di essa per lui c'è solo il dramma. Sbagliano gli ambientalisti se pensano che questa questione possa essere saltata. Non si può giustamente proporre di ribaltare le priorità oggi poste in questa struttura del mercato, e poi affidare al mercato stesso le condizioni di reimpiego dei lavoratori delle fabbriche a rischio.

Ma la risposta da parte del sindacato non può essere la difesa conservatrice dell'esistente, e stupisce la contraddizione di chi nel sindacato ha combattuto, anche con eccessiva enfasi, la tentazione all'arrocamento e poi questa scelta come di fronte a casi come questo. Deve essere il sindacato a porre il problema della riconversione di parti

importanti del nostro apparato industriale, senza aspettare che esseri trascinati malvolentieri dall'esterno, sia per nuove leggi o per la protesta dei cittadini. Affrontare questa questione è anche un modo per cominciare a ricostruire un'autonomia rispetto all'impresa, che non può essere lasciata tranquillamente priva di responsabilità in un conflitto tra cittadini inquinati ed operai che rischiano il posto.

Da questo punto di vista il trauma di Massa può essere salutare per ricordare al sindacato le dimensioni reali della sua rifondazione. Ma il problema tocca un fronte ben più ampio. Solo se il sindacato, gli ambientalisti, il Pci e tutta la sinistra affronteranno ora, dentro e fuori l'impresa, la necessità della riconversione delle aziende a rischio e quella di un diverso modello di sviluppo fondato su profondi valori di solidarietà, eviteremo di correre il rischio di contrapporre democrazia e ambiente all'occupazione, per prima o poi, perdere su tutti e due i fronti.

* segretario Fiom di Brescia

La figlia Mariuccia, il genero Salvatore Calò e i familiari tutti annunciano la scomparsa, dopo lunghe sofferenze, del compagno

DARIO MANCA
la moglie, i figli, le nuore, i generi e i nipoti lo ricordano con tanto amore e in sua memoria sottoscrivono un abbonamento annuale dell'Unità per la sezione di Marsalagoni (Sardagna).
Vimodrone (MI), 11/11/1987

Nell'11° anniversario della scomparsa del compagno

PASQUALE MINAFRA
la moglie e i figli lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 20.000 per l'Unità.
Genova, 11 novembre 1987

In memoria di **RINALDO E FRANCESCO SCAGLIOLA**
La moglie e la cognata lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità Savona, 11 novembre 1987

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse